

Il Figlio

BOSSI JUNIOR ALL'«ISOLA DEI FAMOSI»?
MAI SELEZIONATO SMENTISCE LA RAI

Fermi tutti! Bloccate le rotative! Avvertite i tg per le edizioni straordinarie, la protezione civile, l'esercito, il Consiglio dei ministri, i guardiaparchi, il Vaticano! Il figlio di Umberto Bossi, Riccardo, non farà parte (pare) della prossima edizione de *l'Isola dei Famosi*. In queste ore d'angoscia non sappiamo, cari lettori, cosa ne sarà del futuro di questa incerta democrazia. Cos'è successo? Dunque, per chi non avesse seguito la saga di Casa Bossi, la riassumiamo nel supposto dialogo papà/pargoletto avvenuto nei giorni scorsi. **Giorno 1:** «Papà, papà, posso andare a giocare all'Isola dei famosi?». «Io ti piglio a calci



nel sedere!». **Giorno 2:** «Papà, papà, sei sicuro che non ci posso andare?». «Nooo!». **Giorno 3:** «Papà, papà e daii!». «E va! Basta che la pianti!». Il tutto, manco a dirlo, strillato in monodivisione. Ma ieri, proprio quando l'eco delle parole del senatur convinceva il 28enne Riccardo di aver vinto un viaggio-premio in Honduras, un'agenzia lo riporta coi piedi in terra (padana, s'intende). Gli autori del reality Rai fanno sapere di non aver mai conosciuto il senatur-junior: «Non è mai stato contattato, né il suo nome è tra i candidati alla quinta edizione dell'Isola dei Famosi». Insomma: era tutta pubblicità. Gratuita. E vogliamo scommettere - ora che conosciamo tutti la sua fronte non troppo spaziosa - che se non sull'Isola, il pargolo cresciuto a pane e padania sarà accolto in qualche altro reality? Prima di passare in politica, ovviamente...

Andrea Barolini

IMPROVVISAZIONI Pubblico abbigliato col lenzuolo d'ordinanza annodato alla spalla. Poi tutti giù a cantare il coro del «toga toga». È successo l'altra sera a piazza Maggiore davanti all'indimenticabile Belushi di «Animal House»

di Lorenzo Buccella / Bologna



Una scena di «Animal House» e in basso John Belushi

Belushi sobilla Bologna in piazza



di Toni Jop

Tra le mille fratture tettoniche che attraversano il mondo delle idee degli uomini, ce n'è una che suona, da decenni così: meglio *Animal House* o i *Blues Brothers*? Diamo per scontato che ci stiamo rivolgendo ad una platea consapevole, che ha visto i due bellissimi film di quel genio di John Landis. Il secondo film, senz'altro più fortunato al botteghino e più strutturato, più ricco, più dotato di piani cinematografici, nella sua alienità complessiva rispetta alcune fondamentali regole del gioco. La bontà, la generosità umana è la chiave dell'azione, tutto si svolge in un ordine apparentemente sgangherato all'interno del conflitto tra bene e male interpretato con libertà creativa. Il bene, vestito con abiti inconsueti, a righe come quelli dei carcerati, trionferà con clamore. Belushi e

barbato nel lenzuolo d'ordinanza annodato alla spalla, impazienti di assecondare le scorribande picaresche che di lì a poco si sguinzaglieranno sul grande schermo. Perché succede anche questo nella Bologna di fine luglio che di giorno si accuccia nelle ombre dei suoi portici, ma che la sera sembra rifluire compatta nel suo salotto a cielo aperto per strapparsi risate anti-afa davanti ai consueti binocoli offerti dalla Cineteca. Una programmazione che quest'anno, vuoi per la lunga serie di omaggi chapliniani, ha schiacciato la tavoletta del «comico», trovando il battesimo ufficiale nel binomio Monicelli-Totò, svolgendo poi sulle rotte di Stanlio e Ollio, Jacques Tati, Franca Valeri fino ad arrivare all'appuntamento cult dell'altra sera con la riproposizione di uno dei caotici-movie più sregolati di sempre come *Animal House* di John Landis (1978). Qualcosa che sembra scartare anaromicamente le buone cantine cinematografiche per ruzzolare lungo i tornanti etilici a cui ci avvita il buon Belushi e i sodali del gruppo Delta, il più scapestrato dell'intera università di Faber. E che le affinità elettive non si stabiliscono solo sulle forchette di un successo pronto a flirtare con i rivali d'élite del gruppo Omega, lo testimonia il tifo concitato che ha invaso una platea bolognese più spuria che mai, presa d'assalto non soltanto dalla

consueta folla che ogni sera trova civilmente sedia davanti alla proiezione, ma anche da tutte quelle pattuglie outsider che solitamente se ne stanno ai bordi. Clochard, ragazzi di piazza Verdi e punkabbestia, tutti «reclutati» a seguire l'onda lunga blutarskiana, lasciandosi sommergere dal campionario slapstick di un'avventura fatta di pantagruelici assalti alla mensa scolastica, lattine appiattite in fronte, rutti a go-go e spremiture di guance colme di cibo da far esplodere come brufoli davanti ai seccioncelli della futura classe dirigente. Giovanilismi d'altri tempi? Semplice revival? Macché, niente di tutto questo, visto che il divertimento, così come l'incitamento estemporaneo del pubblico, si è sparpagliato per tutto l'arco

Punkabbestia e pubblico «normale» tutti a seguire l'onda blutarskiana tra rutti a go-go e lattine appiattite in fronte

della pellicola, senza trascurare quegli snodi in cui lo schema di genere del film lascia trasparire una comicità più carsica che va al di là delle soluzioni fisiche vestite sul corpo parlante di Belushi. Ovvero, là dove lo sberleffo della regia di John Landis capotta le retoriche e i miti di una sicurezza omologante che ha bisogno di continue emergenze per rinsaldarsi al proprio principio d'azione. Tema molto sentito e «sofferto» da queste parti, tanto che in quei momenti cala un silenzio così asciutto da potenziare la molla dello sberleffo che poco dopo manda tutto all'aria. E saranno pure risate che s'aggrappano a radici differenti, ma di fronte all'innocenza nazionale manipolata per scansare la scomunica del tribunale accademico o al famoso ritornello del «quando il gioco si fa duro, i duri iniziano a giocare» la piazza mista sembra prendere fiato dallo stesso polmone. Lo fanno le signore e i signori rimasti sulle sedie così come le altre frange più alternative che invece si alzano in piedi, lanciando schiamazzi di consenso. Solo un attimo di perplessità, sguardi obliqui al vicino, una sigaretta arrotolata di stoffa, ma poi la scia d'entusiasmo non può che confluire nella danza goliardica scatenata sotto il palco dal branco «toga», mentre alla parte restante non resta che battere le mani per lo spettacolo nello spettacolo.

FESTIVAL «Città del sole» di Sestino
Documentario dove vai?
La parola agli autori

Il Festival del cinema documentario Città del Sole di Sestino (Arezzo) dà appuntamento questa mattina (dalle 10 alle 13 al teatro Verdi) per una tavola rotonda dedicata alle «Prospettive del documentario italiano», tema dibattuto di recente a seguito della lettera pubblicata su *il manifesto* da un gruppo di autori, in cui si manifestava lo stato di disagio e i percorsi perversi che schiacciano il documentario italiano, la sua espressività, i suoi linguaggi, la sua ricerca innovativa. A partire da qui si aprirà la tavola rotonda a cui parteciperanno, tra gli altri, Mario Balsamo, Greta Barbolini, Marco Bertozzi, Gianfranco Boiani, Pietro Mediolli, Stefano Mencherini, Giuliana Muscio, Enza Negroni, Gianfranco Pannone, Gianfilippo Pedote, Giovanni Piperno, Alessandro Rossetto, Alessandro Signetto dell'Associazione Doc/it.

CULTURA SPACCATO IN DUE Landis con «Animal House» non si è limitato a citare un genere cinematografico molto in voga
Vota Bluto vota Bluto: un film demenziale o un manifesto politico?

Akroyd volano alti in un cielo disegnato con eleganza da una sceneggiatura miracolosa. Ma con *Animal House*, siamo davvero altrove. Non siamo di fronte all'uso citazionista di un delirio scolastico molto sfruttato nel cinema Usa ma alla proposta di un sistema culturale fondato sul «politicamente scorretto»; *Animal House* non può neppure contare sulle indulgenze automatiche concesse dalla accettazione di un ombrello ideologico superiore che ricolloca le azioni nel gioco tra il bene e il male. *Animal House* non costruisce, demolisce: il suo riferimento è il potere in tutte le sue forme, il suo bersaglio è il potere in tutta la sua fondante stupidità, nuda e impetuosa quando viene affrontato con l'acido dell'intelligenza e della beffa. *Animal House* è un manifesto politico che non dice a cosa puntare, ma «come» resistere al potere e il leader indiscusso di questa barricata è John Belushi. Anarchico,

sovversivo, vitale, intelligente distruttore di mondi: Belushi si schiaccia lattine di birra sulla fronte, si infila tramezzini sotto le ascelle, fracassa chitarre lagnose, cerca l'eccesso, lo forza - infatti, accidenti a lui, lascia questo mondo reale per un cocktail di veleni di troppo - così come forza i recinti del buonsenso, della moderazio-

Anarchico, sovversivo vitale, distruttore di mondi, Bluto interpreta una cultura che resiste e scopre il potere nella sua stupidità

ne, di quell'orto di ragionevole pensiero per il quale la «velleità» è un «ramo» da potare. Infatti, Belushi-Bluto sacralizza la velleità, così come la stupidità: basta abbracciarle consapevolmente, basta cercarle con coraggio come grimaldello per far saltare il comportamento opportuno, quello così caro, e funzionale, al potere. Situazionismo, più o meno puro, ma esaltante lezione di vita oltre che motore politico. Landis fa teorizzare Belushi quando, promuovendo la catarsi del film, gli fa dire con tono epico: dobbiamo mettere in atto un'azione terribilmente stupida e velleitaria, e noi siamo quelli giusti per farlo. Non abbiamo usato le virgolette perché stiamo citando a memoria, ma il senso è rispettato. Di fronte a questo «credo» così mirabilmente sintetizzato, la celeberrima battuta dello stesso film «quando il gioco si fa duro i duri cominciano a giocare» ha appena la lievi-

tà di un nuovo folklore culturale, è divertente ma può stare dentro mille mondi, compreso quello che si vuole distruggere; potrebbe averlo pronunciato persino quel bambolotto simpatico e molto perbene del giovane Holden sognato da Salinger. Una battuta così sta bene anche in coda alla riunione di un consiglio di amministrazione di una multinazionale, ma provate a sostituirla con quell'altra, con la storia dell'«azione terribilmente stupida...». Professori sciocchi, presidi interessati, sindaci opportunisti, forze dell'ordine ammaestrate, istituzioni cieche, parate fesse, studenti fascistelli, come ansia di primeggiare, di vincere, di emergere: tutto a gambe all'aria perché non è questa la vita che vogliamo, altro che «prodotto vincente», altro che «migliore della classe», altro che ordine e disciplina. Fratello Blutski, e chi ti dimentica?